

**«PILASTRO DELLA VERITÀ ... TEMPIO DI VIVENTE RESPIRO».  
UN RITRATTO DI SAN BASILIO PER L'UMANITÀ DEL 2000<sup>1</sup>**

«Non è il potere universale  
a poter fondare la Chiesa universale,  
ma l'amore universale»

(Sergij Bulgakov)<sup>2</sup>

Al vescovo di Cappadocia Basilio, morto neppure cinquantenne il primo giorno dell'anno 379, in drammatici frangenti della storia universale e della Chiesa in particolare, Gregorio vescovo di Nazianzo (e poi di Costantinopoli), coetaneo e intimamente partecipe dei suoi ideali, dedicava con tenerezza versi di dolente implorazione:

«[...] Basilio,  
angelo squillante della nuda verità (ἀπρεκίης), occhio luminoso  
pei cristiani, rifulgente delle bellezze dell'anima,  
del Ponto e dei Cappadoci grande gloria oggi ancora,  
ti prego, ergiti ad innalzare in favore del mondo le tue offerte!»<sup>3</sup>.

«Poco fa respiravi in terra: e tutto a Cristo  
hai portato in dono, anima, corpo, parola, mani,  
Basilio, grande gloria di Cristo, pilastro dei vescovi,  
ora più che mai pilastro della nuda verità, in molte parti lacerata»<sup>4</sup>.

Gregorio (329-390 ca.) – che la Chiesa onorerà con il titolo di 'Teologo' – scrive per lenire la sua pena angosciosa, ma soprattutto per reagire al tremendo senso di vuoto che prova chiunque resista senza più la guida rassicurante di Basilio a lottare, in una Chiesa adulata dai favori dello Stato, in difesa della fede cattolica nella Trinità dell'unico Dio, che ad Alessandria d'Egitto già era stata professata da Origene (185-254) e, in sinfonia con il Concilio di Nicea (325), da S. Atanasio (295 ca.-373), ma che era stata 'lacerata' dal prete libico-berbero Ario (256-336), sostenitore della semplice unicità divina e quindi negatore della divinità del Figlio fattosi carne in Gesù Signore<sup>5</sup>:

«Quando la Trinità rapì lo spirito di Basilio,  
partecipe della divina sapienza (θεόφρονος), [...]  
l'intero esercito celeste s'allietò del suo arrivo,  
ma tutti i cittadini di Cappadocia proruppero in gemito!  
Non furono i soli: il mondo gridò forte: "È morto l'araldo,  
è morto chi annodava il vincolo della nobile pace"»<sup>6</sup>.

Quando Gregorio piange il vuoto che Basilio sembra aver lasciato, gli aggressivi seguaci dell'arianesimo, adesso negando pure la divinità dello Spirito Santo e la sua stessa sussistenza

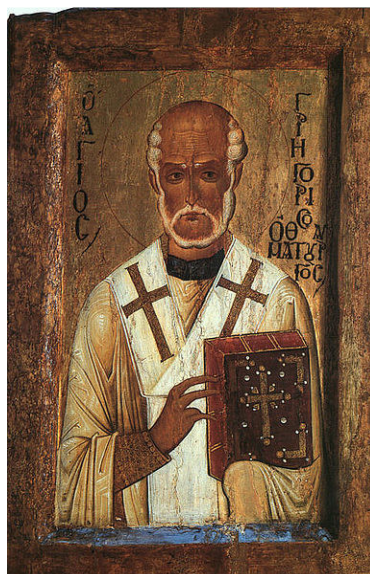
personale, possono ancora manovrare una maggioranza di vescovi ignavi e cortigiani, o persino corrotti, anche se il loro grande patrono, l'imperatore d'Oriente Valente, è morto da pochi mesi fra lo sbigottimento generale, sconfitto dai Goti a Adrianopoli (Edirne) in una battaglia disastrosa per le non più invincibili legioni romane (9 agosto 378). Gregorio, incline per indole a pessimistiche inquietudini, non intravede per la Chiesa fedele al Concilio di Nicea se non speranze impossibili:

«Tutto il mondo è scosso vergognosamente da discorsi  
fra loro in lotta [...].  
Ma le labbra di Basilio tacciono chiuse.  
Dèstati! e si arresti la burrasca alle tue parole  
e ai tuoi sacrifici, perché tu solo hai illuminato  
sia la vita con la parola sia con la vita la parola!»<sup>7</sup>.



L'imperatore Valente

Gregorio poeta, con l'intuito dell'amicizia, rileva di Basilio le qualità non solo ammirate dai cristiani che ne riconoscevano la paternità sacerdotale, ma anche rispettate dagli avversari che egli aveva contrastato sia nella politica ecclesiastica sia nella dialettica dottrinale, e perfino dall'imperatore Valente, che non riuscì a intimidirlo visitando Cesarea.



S. Gregorio il Teologo

Innanzitutto la sua limpida ortodossia nicena: egli la difendeva con energia, con la cautela però di limitarsi – come diceva – alla «semplicità di una fede sana». Basilio aveva maturato la sua fede nel dogma della ‘consustanzialità’ divina del Figlio (ὁμοουσία) attraverso intensi dialoghi epistolari con il siriano Apollinare di Laodicea, compagno di lotta di Atanasio ed eminente esegeta<sup>8</sup>; ma vedendo «come la mania della disputa e della polemica» trascinava la Chiesa «sull’orlo (...) del disgregamento», non voleva «alimentare queste discussioni senza fine», bensì «avviare i fedeli alla comunione degli spiriti, all’adorazione e alla celebrazione dei misteri divini», che è «il vero scopo di ogni teologia»<sup>9</sup> (e oggi ancora è celebrata secondo la tradizione bizantina nelle domeniche della Grande Quaresima una ‘divina liturgia’ detta ‘di S. Basilio il Grande’). Fra le aspre controversie dottrinali della propria epoca il vescovo di Cesarea, sulle orme del venerato Gregorio il Taumaturgo e secondo la fede vissuta della Chiesa, semmai preferiva citare come esempio di una ineccepibile professione di fede nella Trinità (e nella pari dignità divina dello Spirito) il semplice inno lucernare<sup>10</sup> di ringraziamento cantato *ab immemorabili* la sera anche dai suoi fedeli:

«Chi sia l’autore delle parole di azione di grazie per il lucernario, non lo sappiamo; il popolo però pronuncia l’antica formula e da nessuno mai sono stati tacciati di empietà coloro che dicono:

“O luce ridente [φῶς ἱλαρόν] di santa gloria  
d’immortal Padre, celeste,  
santo e beato,  
o Cristo Gesù!  
Or giunti al tramonto del sole  
e vista la luce del vespero  
inneggiamo al Padre ed al Figlio  
ed al Santo Spirito di Dio.  
Tu degno sei in ogni momento  
degli inni di voce ch’è santa,  
o Figlio di Dio, che dai vita:  
perciò te glorifica il mondo!”<sup>11</sup>.

Il «riserbo dogmatico» di Basilio era peraltro consigliato «da ragioni di politica ecclesiale», come si vede specialmente in quanto riguarda la teologia dello Spirito Santo. Basilio aveva compiuto «ogni sforzo per attirare a sé i cosiddetti pneumatomachi, che si rifiutavano di accettare la divinità dello Spirito Santo perché non era stata espressamente definita dal Concilio di Nicea» e neppure era esplicitamente dichiarata dalle Sante Scritture. Il trattato di Basilio *Sullo Spirito Santo* è infatti un capolavoro di esegesi e di teologia speculativa, il cui intero discorso induce per tramite convergenti a dover riconoscere l’evidenza della divinità dello Spirito Santo, come già l’aveva riconosciuta Origene: eppure Basilio, preoccupato di lasciare aperte le possibilità di dialogo, per quanto può evita di affermarla apertamente.

D’altronde fin dall’inizio il metropolita Basilio, in sintonia con Atanasio malgrado qualche divergenza teologica, aveva capito che le difficoltà teologiche della Chiesa non potevano risolversi «su basi particolaristiche» e aveva quindi richiesto ai suoi vescovi «un atteggiamento ‘ecumenico’»: avvertiva che, «contrariamente alle apparenze, sussiste ancora l’unità, uno stesso “respiro” dei veri fedeli in tutto il mondo; basterebbe solo che si prendesse sul serio la “fratellanza esistente ovunque”<sup>12</sup>, che si collegassero reciprocamente i membri di questa fratellanza così da rendere visibile e attiva l’unità»<sup>13</sup>. A ciò aveva dunque mirato il grandioso epistolario, rivolto in parte significativa al mondo latino, giacché Basilio «in ogni sua azione (...) partiva dalla premessa che ci si dovesse appoggiare all’autorità dell’Occidente [prevalentemente] niceno per ottenere una corrispondente riforma della Chiesa orientale», pur

conservando essa, «possibilmente, le sue caratteristiche e il suo vasto respiro teologico». Infatti aveva scritto ad Atanasio di Alessandria:

«So anch'io, e l'ho capito da molto tempo, per quanto sia limitata la conoscenza delle cose che è in me, che c'è una sola via per venire in aiuto alle Chiese a noi affidate: il respiro concorde (σύμπνοια) fra noi e i vescovi occidentali»<sup>14</sup>.

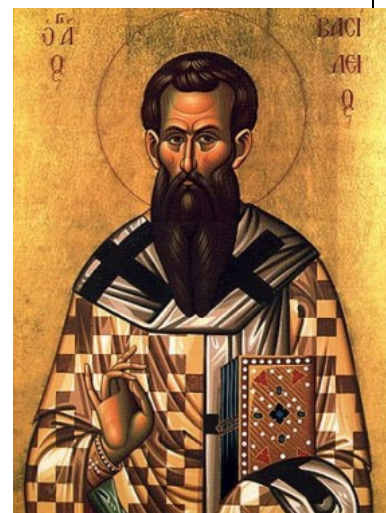
Era così avvenuto che Basilio, superando il senso di superiorità culturale comune allora fra i Greci «e chiedendo “simpatia”»<sup>15</sup>, si rivolgesse per aiuto ai colleghi occidentali, scrivendo non solo a papa Damaso di Roma, ma anche, con sincera e affettuosa attestazione di riconoscente stima, a papa Valeriano di Aquileia, fra i Latini il più esposto alle incursioni ariane, perché prossimo ai focolai illirici dell'eresia:

«A Valeriano vescovo degli Illiri.

Gratitudine al Signore, che ha concesso a noi di vedere un frutto di antico amore nella tua purezza: pur così lontano con il corpo, ti sei congiunto a noi con una lettera e, stretti in un abbraccio con il tuo desiderio spirituale e santo, hai infuso nella nostra anima un indicibile incanto di incoraggiamento! Adesso realmente ho capito la forza del proverbio che dice: “come fresca acqua per un'anima assetata, così è una buona notizia da terre lontane”[*Prov.* 5,25]. Infatti c'è in noi terribile fame di amore, onoratissimo fratello; ed evidente è la causa, perché, essendosi moltiplicata l'iniquità, nella maggior parte degli uomini si è raggelato l'amore. Anche per questo la tua lettera ci è apparsa preziosa e ti rispondiamo tramite la persona stessa – il reverendissimo Sabino, nostro compagno nel servizio alla Chiesa – per mezzo della quale sia ci facciamo conoscere a te sia ti preghiamo di continuare a vegliare in preghiera per noi, affinché Dio, il Santo, un giorno conceda alla situazione presente tranquillità e pace, e rimproveri questo vento e questo mare [cf. *Mt* 8,23 ss.], così che possiamo trovar fine alla tempesta e allo sconvolgimento in cui versiamo, aspettandoci in ogni momento di essere completamente sommersi. Ma appunto in questa situazione il Signore ha fatto a noi una grande grazia: venire a sapere che siamo in esatto accordo e unità l'uno con l'altro e che presso di voi l'annuncio della vera religione è diffuso senza ostacolo. È venuta dunque l'ora – se il tempo di questo mondo non è ormai concluso, ma restano ancora dei giorni alla vita degli uomini – in cui è necessario che la fede sia da voi riconsegnata nuova all'Oriente e che i beni da esso ricevuti possiate in questa occasione restituirglieli in cambio<sup>16</sup>: qui infatti la parte sana (della Chiesa), quella che continua a difendere la religione dei Padri, è ormai stremata dalla lotta, perché il diavolo, nella sua arte d'inganno, l'ha squassata con numerosi e multiformi assalti di astuzia. Con l'aiuto però delle preghiere di voi, che amate il Signore, possa la maligna e ingannevole eresia della falsa opinione di Ario essere spenta e



S. Valeriano di Aquileia



S. Basilio il Grande

infine risplenda il buon insegnamento dei Padri nostri, convenuti a Nicea, così che in accordo con il battesimo di salvezza<sup>17</sup> sia pienamente resa la proclamazione di gloria alla Trinità beata»<sup>18</sup>.

Ma come era giunto Basilio alla dignità e alla fama che Gregorio, cappadoce anch'egli, celebrava nei suoi epitafi?

La Cappadocia, vasta regione interna dell'Anatolia (oggi la Turchia), un tempo provincia ittita e persiana, tributaria di cavalli, quando nel 17 d.C. l'imperatore Tiberio ridusse la regione al suo dominio elevandola a provincia romana, era una regione – secondo il paradosso di Theodor Mommsen – «poco più greca di quanto il Brandeburgo e la Pomerania siano stati francesi sotto Federico il Grande»<sup>19</sup>: vantava infatti una antica tradizione di autonomia politica e, come ben sapeva anche S. Gerolamo, una propria lingua nazionale<sup>20</sup>; i Greci, piuttosto, si erano infiltrati dalle colonie costiere del Ponto Eussino (il mar Nero) nella regione montuosa del Ponto, cioè la altrimenti detta 'Cappadocia verso il Ponto', prolungamento settentrionale della Cappadocia<sup>21</sup>. Fra il 44 e il 58 l'apostolo Paolo effettuò tre viaggi attraverso la Cappadocia, dove la diaspora ebraica era consistente, come lasciano intuire sia l'intestazione della *I Lettera di Pietro (1Pt 1,1: Petrus apostolus Iesu Christi electis advenis dispersionis Ponti, Galatiae, Cappadociae, Asiae et Bithyniae)* sia la presenza di Giudei cappadoci alla predicazione apostolica di Pentecoste a Gerusalemme (*At 2,9: Parthi et Medi et Elamitae et qui habitant Mesopotamiam et Iudaeam et Cappadociam, Pontum et Asiam*).



Il monte *Argaeus*

Oggi in Cappadocia imperversa il frenetico turismo internazionale, ma le fonti greche antiche ignorano le meraviglie naturali che ne costituiscono la moderna attrattiva: inquietante stravaganza di un altopiano continentale tormentato dalle eruzioni dell'altissimo vulcano Argeo (Erciyes Dağı, m. 3.916, ancora attivo in epoca romana) e quindi spesso plasmato dall'erosione meteorica in una disseminazione di pilastri e pinnacoli di tufo giallo sormontati come funghi da cappelli di bruno basalto. Ma lo spettacolo di questo paesaggio non poteva interessare una civiltà che, apprezzando sommamente l'ingegno umano e perciò le arti, si poneva in antagonismo di autoaffermazione con la natura selvaggia.



Cappadocia

Non stupisce allora che proprio la spiritualità cristiana, conformata allo straordinario realismo biblico, abbia rivoluzionato la sensibilità dell'uomo europeo anche su questo piano: infatti proprio nella natura 'incolta', come si trova in Cappadocia e nel Ponto, i pionieri del monachesimo avrebbero cercato, fin dalla metà del secolo IV, la pace e il silenzio, dove sentivano «aumentare le forze» con cui «opporsi alle immancabili tentazioni» e grazie a cui aprirsi alla verità di Dio e alla sua bellezza; ed è appunto un Cappadocce come S. Basilio a offrirci, «la prima descrizione di un paesaggio profondamente sentita che il mondo occidentale conosca»<sup>22</sup>, un paesaggio della sua terra:

«Al mio compagno Gregorio.

[...] Sono partito per il Ponto in cerca di un posto per viverci. Là Dio mi mostrò un luogo che corrispondeva esattamente al mio intendimento, così che adesso io ho davanti allo sguardo proprio quello che spesso solevo indugiarmi a figurare con il pensiero. Lì vi è infatti un'alta montagna, ammantata di una folta selva, scrosciante verso settentrione di fresche e limpide acque. Ai suoi piedi si stende una piana, fecondata dagli umori che affiorano perennemente dalla montagna. La selva, poi, lussureggiando spontanea intorno con alberi di ogni forma e specie, poco manca che le faccia da recinto, così che a confronto sembra poca cosa anche l'isola di Calipso, che più di tutte Omero ammira e fa risaltare per bellezza: a questa piana, infatti, non manca molto per essere un'isola, protetta com'è tutt'intorno da difese. Burroni profondi la tagliano da due lati, mentre lungo un fianco il fiume, che precipita a cascata da uno strapiombo, costituisce un muro continuo e inaccessibile; La montagna, poi, estesa da un'estremità all'altra, con speroni lunati va a sovrastare entrambi i burroni come un giogo, bloccando come una fortezza gli accessi alle sue falde inferiori. Esiste così un unico passaggio per la salita e io ne ho il dominio. Contigua alla mia abitazione c'è un'altra forra, che al suo bordo sorregge un'alta cresta, donde questa piana si spalanca agli sguardi e dall'alto a mezz'aria si può scorgere anche il fiume che le scorre intorno, offrendo non meno piacere che a chi da Anfipoli osserva lo Strimone<sup>23</sup>. [...] Ma questo, scorrendo più impetuosamente di tutti i fiumi che conosco, all'improvviso si agita selvaggio nel lambire la roccia da cui riversandosi si avvita in un vortice profondo: offre a me e a ogni spettatore una visione beatissima, ma anche una

risorsa inesauribile agli abitanti locali, perché nutre nei suoi vortici una quantità inenarrabile di pesci.

Inutile dire dei profumi che esalano dalla terra, o della brezza suscitata dal fiume... Altri potrebbe soffermarsi ad ammirare la moltitudine dei fiori o degli uccelli canori, ma io non ho tempo libero per attendere a queste occupazioni. Devo tuttavia dire che il pregio maggiore del sito, oltre all' idoneità a produrre ogni frutto per la felicità della sua posizione, è che di tutti i frutti alimenta per me il più dolce: la tranquillità: non solo perché è remoto dal frastuono delle città, ma perché neppure un viandante induce a passarvi, a parte chi viene a caccia; infatti, oltre al resto, qui c'è abbondanza anche di selvaggina: non vi si pascono branchi di orsi o di lupi, come da voi (non sia mai!), ma di cervi e di capre selvatiche, e lepri e simili animali [...]»<sup>24</sup>.

Basilio, eccezionalmente curioso di zoologia e botanica, dotato com'è di una spontanea ed estrema sensibilità verso la bellezza della natura, ne contempla le epifanie con la meraviglia grata e sapiente di chi ha appreso tutta la verità sulla origine del mondo dalle pagine iniziali della Bibbia, le quali apparivano sublimi anche a non pochi Elleni; non stupisce dunque che il commento dei primi capitoli del libro della Genesi sarà il suo capolavoro esegetico, presto ricopiato da S. Ambrogio a beneficio del pubblico latino.



Un monastero greco d'oggi fra le montagne pontiche (Sümela)

Ma Basilio è davvero θεόφρων, come lo lodava Gregorio: la sua intelligenza, integralmente convertita alla fede (come quella di non molti, anche fra i Padri della Chiesa), intenta strenuamente nel continuo 'ricordo di Dio'<sup>25</sup>, intuisce con spontaneità il 'sentimento di Dio' nella valutazione delle bellezze naturali in rapporto ai valori dell'umanità e dell'essere Chiesa:

«“E Dio vide che ciò era bello” (*Gen* 1,10). Il Creatore non guarda con occhi umani le bellezze della creazione, ma contempla con la sua ineffabile sapienza gli esseri creati. Certo, è una veduta piacevole un mare riverberante di luce, su cui regna profonda quiete; è piacevole anche quando, increspato in superficie da soavi brezze, presenta allo sguardo colori di porpora e d'azzurro: quando non batte con violenza la riva vicina, ma la stringe, per così dire, in pacifici abbracci. . (...) Ma se il mare è bello e degno di lode davanti a Dio, quanto non è più

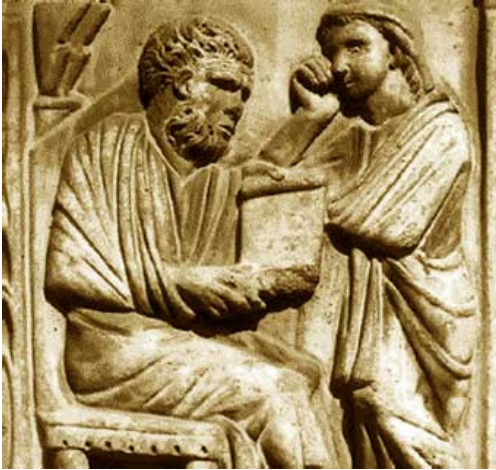
bella l'assemblea qui riunita, nella quale il suono delle voci miste di uomini, di donne e di fanciulli, come quello dei flutti che si frangono sulla riva, s'innalza nelle nostre preghiere rivolte a Dio! Siate dunque degni dell'approvazione del Signore, conservando nel miglior modo possibile in mezzo a voi quest'armonia, in Cristo Gesù Signore nostro»...<sup>26</sup>.

L'illustrazione del paesaggio pontico, per quanto documenti letterariamente il nascere di una nuova 'estetica' della natura (che è ancora la nostra), nel contesto della prepotente ricerca spirituale di Basilio testimonia però la necessità soggettiva di un ambiente esteriore propizio al gioioso ritrovamento della propria umanità nella relazione originaria e costitutiva con Dio Creatore: ad attingere cioè l'esperienza carismatica della presenza del Regno di Dio proclamato da Gesù nell'intimo personale, come avrebbe bene spiegato un altro Gregorio, il Nisseno, fratello minore di Basilio, ma anche suo discepolo:

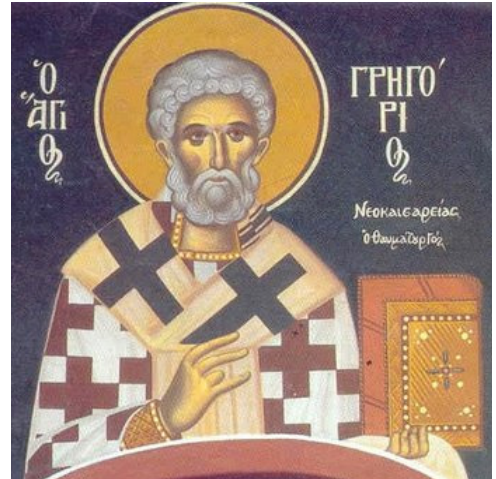
«“Il regno di Dio è in voi”(Lc 17,21). Da questa parola apprendiamo che con un cuore purificato [...] noi vediamo nella nostra propria bellezza l'immagine della divinità [...]. C'è in te la capacità di vedere Dio. Colui che ti ha formato ha messo nel tuo essere una forza immensa. Dio, creandoti, ha racchiuso in te l'immagine della sua pienezza, come si imprime nella cera l'impronta di un sigillo. Ma la devianza ha occultato l'impronta di Dio [...]. Tu sei come un pezzo di metallo: sotto la mola la ruggine scompare. Il pezzo era nero, ed eccolo riflettere lo splendore del sole, e brillare a sua volta. Al pari di quello, l'uomo interiore, chiamato 'cuore' dal nostro Maestro, una volta liberato dalle ruggine che nascondeva la sua bellezza, ritroverà la prima immagine e sarà realizzato [...]. Così l'uomo, guardando sé, vedrà in sé colui che egli cerca. Ed ecco la gioia che colmerà il suo cuore purificato: egli guarda la propria trasparenza e scopre, nell'immagine [di Dio quale egli è], il suo modello. Quando si guarda il sole in uno specchio, anche senza alzare gli occhi al cielo, si vede il sole nello splendore dello specchio, proprio come se si guardasse lo stesso disco solare. Voi non potete contemplare l'essenza della Luce [di Dio]. Ma se ritrovate la grazia dell'immagine deposta in voi fin dal principio, raggiungerete interiormente il fine dei desideri [...]. L'immagine divina brillerà in noi, in Cristo Gesù Nostro Signore, al quale sia gloria nei secoli dei secoli!»<sup>27</sup>.

In Cappadocia, nonostante il passaggio apostolico di Paolo e la diaspora israelitica, il cristianesimo comincia a diffondersi solo verso gli inizi del III secolo. Sembra che Clemente, il grande filosofo cattolico di Alessandria d'Egitto, si rifugi dalla sanguinosa persecuzione di Settimio Severo proprio in Cappadocia, per concludervi l'esistenza verso il 315.

Decisiva è tuttavia l'opera evangelizzatrice proprio di un Cappadoce, di nome ancora Gregorio, poi vescovo di Neocesarea nel Ponto (oggi Niksar), noto come il Taumaturgo (ca. 213-270)<sup>28</sup>: sceso a Beyruth da studente della famosa scuola di diritto e con la prospettiva di una brillante carriera pubblica, per un caso fortuito, che riterrà provvidenziale, conosce a Cesarea di Palestina, Origene, il grande esegeta, teologo e maestro spirituale alessandrino, a cui si vota come discepolo.



Origene



Gregorio il Taumaturgo

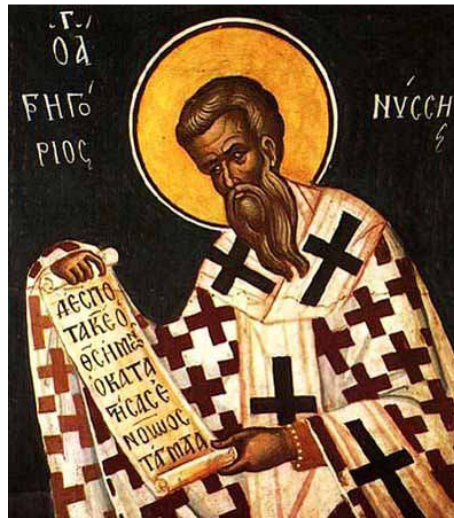
È attribuito quasi unanimemente a questo Gregorio uno scritto di commiato da Origene, fremente di gratitudine e ammirazione, nel quale è descritta in termini tuttora provocanti l'idealità di una comunità giovanile tesa nello studio alla verità di Dio e alla santità divinizzante. Gregorio il Taumaturgo, rientrato in patria come suo evangelizzatore, incarna quindi il tramite più diretto fra la spiritualità e la scienza cristiane di Alessandria e la nascente Chiesa di Cappadocia, dal cui seno una tradizione agiografica vuole sorga in quegli anni anche il megalomartire Giorgio; ma immediatamente attraverso Gregorio il Taumaturgo arriviamo pure alla cospicua famiglia greco-cappadoce-pontica di S. Basilio. Una famiglia nobile e ricca, le cui proprietà fondiarie si estendevano in tre province, insignita di cariche militari, funzioni civili e dignità alla Corte imperiale; privilegi che tuttavia non la mettono al riparo dalla Grande Persecuzione sotto Galerio e Massimino Daia: per la fedeltà al giuramento battesimale il marito di Macrina *Senior*, figlia spirituale del Taumaturgo e nonna di Basilio, non esita a lasciarsi uccidere dallo Stato anticristiano, che gli confisca l'intero patrimonio: «il nostro nonno materno fu messo a morte per avere eccitato l'indignazione dell'imperatore e tutti i suoi beni erano passati ad altri padroni», testimonia Gregorio di Nissa<sup>29</sup>.



S. Giorgio (Cappadocia)

Macrina *senior* fugge allora in una foresta montana del Ponto, dove conduce vita rude per circa sette anni: solo all'avvento dell'imperatore Costantino, che con il collega Licinio proclama inaspettatamente e definitivamente la liceità del culto cristiano, può recuperare gli ingenti beni famigliari. Ristabilita così la pace, sua figlia Emmelia («la ben nominata, dal nome dell'armonia»,

spiega Gregorio Nisseno), rinunciando al richiamo della vita verginale, sposa Basilio *Senior*, originario del Ponto, stimato e onesto avvocato in Cappadocia; Emmelia, quando però, rimane vedova, si ritira con la famiglia nel possedimento di *Ànnesis*, sul grande fiume *Iris*, che oggi i Turchi chiamano ‘fiume verde’, Yeşilirmak. Ha nove figli, oltre a un decimo, monaco morto prematuramente: Macrina, «la primizia»<sup>30</sup> († fine 379); Basilio, «τὸ κοινὸν τῆς γενεᾶς καλόν»<sup>31</sup> (329-379); Nauczazio, il quale, ventiduenne, dopo una splendida esibizione oratoria, farà rinuncia radicale alla carriera ritirandosi nella solitudine selvaggia; Gregorio (ca. 331-394), il vero filosofo della famiglia (ca. 335-395), il quale, prima di divenire vescovo di Nissa, si sposerà con Teosebia e ne avrà un figlio; Pietro (340-391), l’ultimogenito, poi vescovo di Sebaste (oggi Sivas, alle sorgenti dell’*Iris*); si aggiungono altre quattro figlie, alcune figlie delle quali – nipoti di S. Basilio – saranno conosciute personalmente da S. Gaudenzio di Brescia, di passaggio per Neocesarea.



S. Gregorio di Nissa

Emmelia, incoraggiata dalla figlia Macrina, fonda infine ad *Ànnesis* un luogo di ritiro ascetico, dove soggiorna fino alla morte nel 373, prima della quale chiama accanto a sé la primogenita e l’ultimogenito per una estrema benedizione:

«O Signore, ti offro le primizie e la decima del mio seno: questa mia primogenita è la primizia, e la decima è questo mio decimo figlio. Ambedue ti sono dovuti per legge e io te li offro. La santità venga su questa mia primogenita e su questo decimo figlio»<sup>32</sup>.



Santa Macrina la Giovane

Gregorio di Nazianzo, che nella famiglia di Emmelia si sente come nella propria, desidera – ellenicamente e cristianamente – immortalare nella poesia una simile madre (e Gerolamo lo imiterà in prosa, per lodare la madre di Cromazio...):

«Emmelia è morta. Chi l'avrebbe detto?  
 Lei che alla vita diede tanti figli  
 splendidi, maschi e femmine sposate  
 e ancora nubili, madre davvero  
 felice e feconda come nessuna!  
 Tre illustri vescovi [...];  
 vennero gli altri  
 come una schiera di angeli. Stupisco  
 vedendo tanto grande e numerosa  
 la prole d'Emmelia, tutta la ricchezza  
 del ventre glorioso. Se la proclamo  
 di Cristo, pio sangue d'Emmelia, dico  
 la verità: tale è la sua radice.  
 Questo è il premio della tua pietà, donna  
 meravigliosa: l'onore dei figli  
 per cui nutristi un solo grande amore»<sup>33</sup>.

Dunque in una simile famiglia Basilio cresce verso la statura di 'uomo di Dio': egli, cioè, «non deriva dal mondo clericale; il suo carattere non si forma nelle lotte politico-ecclesiastiche» che, dopo il Concilio Ecumenico di Nicea del 325, lacerano la Chiesa cattolica tra filo-ariani e anti-ariani; se «orgoglio e spirito di indipendenza sono sue caratteristiche naturali», egli «come cristiano coscientemente reprime, e non accentua, queste tendenze; tuttavia la sicurezza del suo agire» poggerà «sul ricordo di una grande casata e di un'antica regione», che proprio allora rinnova la sua storia aprendosi «in tutta la sua ampiezza alla vita cristiana»<sup>34</sup>.



S. Emmelia

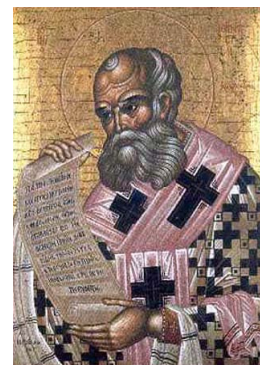
Confiderà Basilio stesso:

«Quale prova più chiara si potrebbe avere della nostra fede, se non il fatto d'esser stati allevati da una nonna che era una donna santa uscita dal vasto popolo [di Neocesarea]? Intendo parlare di Macrina, che ci ha insegnato le parole del beato Gregorio ['il Taumaturgo'], tutte quelle che la tradizione orale aveva conservate, che ella stessa custodiva e di cui si serviva per educare e formare ai dogmi della pietà il bimbo infante che noi ancora eravamo»<sup>35</sup>.

Basilio aveva ricevuto i primi rudimenti dal padre, che non voleva fosse educato sulla base di un insegnamento «monocolo»<sup>36</sup>, cioè basato sulla sola Bibbia, ma – secondo il modello della *paidéia* origeniana – giungesse anche alla padronanza della cultura letteraria e filosofica greca (oggi diremmo 'laica'); e tale sarebbe stata anche la convinzione pedagogica del Basilio maturo, nell'indirizzare ai giovani «un Discorso sul modo di trarre profitto dalla cultura pagana del tempo. Con molto equilibrio e apertura» egli avrebbe riconosciuto «che nella letteratura classica, greca e latina, si trovano esempi di virtù. Questi esempi di vita retta possono essere utili per il giovane cristiano alla ricerca della verità, del retto modo di vivere. Pertanto bisogna prendere dai testi degli autori classici quanto è conveniente e conforme alla verità: così, con atteggiamento critico e aperto – si tratta infatti di un vero e proprio "discernimento" – i giovani crescono nella libertà»<sup>37</sup>....:

«Come le api sanno trarre dai fiori il miele, a differenza degli altri animali che si limitano al godimento del profumo e del colore dei fiori, così anche da questi scritti [...] si può ricavare qualche giovamento per lo spirito. Dobbiamo utilizzare quei libri seguendo in tutto l'esempio delle api. Esse non vanno indistintamente su tutti i fiori, e neppure cercano di portar via tutto da quelli sui quali si posano, ma ne traggono solo quanto serve alla lavorazione del miele, e tralasciano il resto. E noi, se siamo saggi, prenderemo da quegli scritti quanto si adatta a noi, ed è conforme alla verità, e lasceremo andare il resto»<sup>38</sup>.

La nonna Macrina, dunque, manda Basilio ancora fanciullo a iniziare gli studi a Neocesarea nel Ponto; quindi, verso il 344, Basilio continua a Cesarea di Cappadocia (Kayseri), a Costantinopoli e infine, dal 351, ad Atene, la capitale culturale del mondo ellenico e della superstite religiosità 'pagana'; e qui incontra il corregionale Gregorio, figlio del vescovo di Arianzo, che gli si sarebbe dimostrato l'amico per la vita, benché di indole forse opposta alla sua: sensibilità ombrosa, di poeta esposto a umore mutevole fra inquietudini, malinconie e rimpianti, propenso alla intensa comunicazione affettiva così come alla solitudine meditativa, scevra di responsabilità pubbliche. Si capisce perciò come la nomina di Gregorio a vescovo di Nazianzo, impostagli in seguito da Basilio per evitare infiltrazioni della gerarchia ariana nella propria Metropoli, avrebbe costituito motivo di ricorrente tensione fra i due amici.



S. Atanasio

Nel 355-356 Basilio, lasciata Atene e deluso dalla pur lusinghiera attività di retore da Cesarea, decide – appena battezzato – d'intraprendere un lungo viaggio in Egitto, Siria e Mesopotamia alla ricerca di insegnamenti e modelli dell'ascesi cristiana da cui si sente irresistibilmente attratto: e appunto il 17 gennaio del 356 era morto Antonio, l'eroe del nascente monachesimo. Atanasio d'Alessandria, durante il viaggio di Basilio, sta scrivendone la Vita, destinata a immediato successo di lettori<sup>39</sup>.

I roveli di quei mesi saranno rievocati da Basilio nel 375, in una amara lettera che consumava la rottura con Eustazio di Sebaste (ca. 300-377), suo antico maestro spirituale, ma 'pneumatomaco' e fautore di ascesi monastiche estreme:

«La mia vita era miserevole, e più volte me n'ero fatto rimprovero, sino alle lacrime: allora pregavo che mi fosse concesso di venir guidato, come per mano, all'iniziazione ai precetti d'una fede di vera pietà. Prima d'ogni cosa, infatti, la mia preoccupazione era quella di riuscire a raddrizzare in qualche modo il mio pensare e agire, pervertiti dalla lunga compagnia di uomini vuoti. E così lessi il Vangelo, e vi contemplai un ottimo punto di partenza verso la perfezione: vendere i miei beni e metterli in comune con i fratelli che sono nel bisogno, e non darmi più nessun pensiero di questa vita, e così la mia anima non soggiacesse più a nessuna attrazione verso le cose di quaggiù: pregavo perciò di trovare qualche fratello che avesse già scelto questa strada per la sua vita, in modo da poter attraversare insieme a lui questa breve tempesta che è la vita»<sup>40</sup>.

Ma siamo appena all'inizio della grande avventura cristiana di Basilio. Ritornato dal viaggio in Oriente, egli si ritira nella regione pontica, lungo il fiume *Iris*, per una prima esperienza monastica, non lontano dalla madre e dalla sorella, che già da tempo vivevano una simile scelta; e intraprende a distribuire i suoi beni.

Da questo periodo di riflessione appartata, verso il 360, nasce il primo scritto che di lui conserviamo; opera agli antipodi di quello che ci si poteva aspettare dalla sua raffinata cultura letteraria: è una nuda compilazione di estratti del Nuovo Testamento accostati per temi o problemi. Basilio vi interviene con scarse annotazioni (ὄροι), le cosiddette *Regole morali*, con cui, in base ai testi sacri citati, si vogliono precisare le verità fondamentali e si definisce, «imperiosamente e in poche parole, quello che bisogna fare o evitare»<sup>41</sup>. Gli accostamenti rivelano una ricezione sofferta della Parola: «più di 1500 versetti» concernenti i «punti nei quali il movimento riformista chiedeva alla Chiesa costantiniana una disciplina più esigente»<sup>42</sup>; raccogliendoli, il giovane Basilio rivela l'intenzione, non «di imporre le proprie idee, bensì di regolarsi secondo quanto è scritto»<sup>43</sup>. L'atteggiamento di instancabile ricerca è infatti tipico di ogni vero cristiano:

«È esigenza tutta propria di chi ha la preoccupazione di piacere a Dio anche il continuare a porre la questione di ciò che occorra fare»<sup>44</sup>.

È in base a una logica stringente di citazioni bibliche che Basilio, là dove altri interpreti «avrebbero insistito sul carattere di vocazione speciale, di perfezione, di consiglio»<sup>45</sup>, invece «mette l'accento sulla totalità, come una caratteristica dell'esigenza evangelica, valida per tutti»<sup>46</sup>.

Nel 364 Basilio riceve l'ordinazione presbiterale; quindi, per un anno, vive al fianco del nuovo vescovo di Cesarea, Eusebio, uomo impreparato a gestire le sue responsabilità nel frangente di furiosi contrasti dottrinali e politici.

Però Basilio, all'insorgere di serie ostilità nei propri confronti, si decide a un nuovo ritiro nel Ponto, dove ritorna ad essere l'autorità ispiratrice delle comunità monastiche (φροντιστήρια)<sup>47</sup> scrivendo perciò una nuova opera di carattere ascetico ad ampia diffusione: il cosiddetto *Piccolo Asceticon*, opera dialogata, che riflette vivacemente l'appassionata ricerca della verità di un'*ecclesia* stretta intorno al suo maestro, e conservataci solo da una tempestiva traduzione latina dell'aquileiese Rufino (345 ca.-411 ca.)<sup>48</sup>. Grazie a questa inestimabile traduzione il monachesimo basiliano potrà svolgere un benefico influsso in Occidente e Benedetto stesso ricorderà con ammirazione il

Cappadoce nella sua *Regola*; è interessante perciò ascoltare le parole stesse di Rufino, che a contatto con Basilio sembra anche recuperare un senso della natura che gli credevamo estraneo:

«Assai volentieri, carissimo fratello Ursacio, ritornando dall'Oriente con il desiderio di rivisitare le comunità dei fratelli, sono entrato nel tuo monastero, il quale, adagiato sul sottile dorso di una lingua di sabbia, l'onda di un mare capriccioso e instabile bagna lambendolo da entrambe le rive; solo radi pini svelano di lontano luoghi riposti e perciò ha preso il nome di Pineto<sup>49</sup>. Ebbene, in quell'occasione mi è piaciuto moltissimo un fatto: a te non premeva domandarmi dei luoghi e delle magnificenze dell'Oriente, ma hai voluto invece sapere per filo e per segno quale là era lo stile di vita dei servi di Dio, quale la loro forza spirituale, quali regole osservavano nei loro monasteri. Allora io, per non fartene una esposizione meno degna di come non dico si fa, ma almeno di come si dovrebbe fare, ho procurato di offrirti le Regole monastiche del santo Basilio, vescovo di Cappadocia e persona assai illustre per fede, opere e ogni santità: ai monaci che lo interrogavano, egli le ha stabilite in forma di risposte che abbiano, per così dire, valore di santa legge. Sei tu che, ammirando le sue definizioni e sentenze, hai insistito fortemente perché traducessi quest'opera in latino: mi assicuravi che, se queste sante e spirituali Regole di un uomo santo e spirituale venissero conosciute in tutti i monasteri dell'Occidente, ogni miglioramento dei servi di Dio che derivasse da tali regolamenti avrebbe recato a me pure qualche grazia o ricompensa in virtù dei loro meriti o preghiere. Io perciò, come ho potuto, ho reso il mio servizio; tu e voi tutti, che volete leggere e ciò osservare, adempite la grazia di ricordarvi di me, operando e pregando così come queste Regole contemplano. Naturalmente sia tuo doveroso compito fornirne gli esemplari anche ad altri monasteri, così che, sul modello della Cappadocia, tutti i monasteri conducano una vita secondo medesime e non diverse regole e osservanze»<sup>50</sup>.

Il «filosofico e ammirevole ritiro» di Basilio nel Ponto<sup>51</sup> non dura a lungo, perché «chi sa apprezzare a tal punto la solitudine, non riesce a conservarla stabilmente»: Basilio è «un uomo troppo attivo e dotato di un senso così alto e concreto della responsabilità morale che non può perseverare tranquillo» neppure nel tipo di vita che gli è più caro<sup>52</sup>. Morto l'imperatore Giuliano (detto 'l'Apostata' dai cristiani, 361-363), l'imperatore Valente favorisce una forte ripresa degli Ariani, e Basilio decide di ritornare al fianco del vescovo Eusebio, in difficoltà di fronte all'emergenza. Sono anni di grossa attività riorganizzativa della Chiesa di Cesarea, con responsabilità di primo piano sia nella gestione della disciplina ecclesiastica sia nell'elaborazione di una vincente controffensiva teologica. Ma Basilio già anche si orienta con determinazione all'obiettivo 'rivoluzionario' che deriva dalla «rigida ascesi (...) in cui spiritualmente vive e si muove»:cioè a una 'conversione' dell'economia sociale. Basilio infatti «non ha mai opposto in modo esclusivo la vita monastica a quella comunitaria e alla via di salvezza aperta anche ai cristiani» sposati, come invece giungevano a fare i seguaci di Eustazio; nel monaco, benché tutto rivolto a Dio e alla sua eternità, il «carattere umano non è distrutto, ma liberato e innalzato di limiti opprimenti», affinché possa assimilarsi per quanto possibile a Dio: è la spiritualità dell'amato maestro Origene, ma Basilio, più di ogni predecessore, «vigorosamente afferma che la vera forza di questa vita liberata non è la semplice conoscenza, ma l'amore, e non soltanto l'amore (...) che ha per oggetto Dio, bensì anche l'amore verso il prossimo. Per questo la vita monastica è, secondo Basilio, una vita che deve svolgersi in comunità, affinché ognuno possa rendersi utile agli altri ed essere a sua volta aiutato dagli altri a progredire e ad evolversi»<sup>53</sup>; per questo egli mai chiama i monaci 'monaci', ma – semplicemente – 'cristiani'; per questo sviluppa a Cesarea una azione di carità sociale mai vista prima di allora.



Chiese in rovina presso Kayseri:  
il santuario armeno della Panayia di Tomarza nel 1909

È Gregorio di Nazianzo a descriverci la carestia del 368, che dà a Basilio l'abbrivio per denunciare le ingiustizie e agire:

«C'era la fame, la più tremenda di quante se ne ricordassero fino a allora: la città era spossata, ma da nessuna parte giungeva soccorso e non si trovava rimedio alla sciagura. [...] Ma la cosa più terribile in simili frangenti era l'insensibilità e l'insaziabilità dei grandi proprietari: guatano le situazioni critiche e poi calano a cavar profitto dall'estremo bisogno, coltivando le sventure. [...] Basilio [...] non poteva [...] con cinque pani imbandire un pasto a migliaia di persone (cf. *Mt* 14,14 ss. e parall.); [...] ma, ciò che a simili episodi [della Scrittura] più assomiglia e tende al medesimo risultato, egli lo pensò e con la stessa fede lo compì. Infatti con la sua parola e le sue esortazioni, ecco, apre i magazzini dei possidenti e realizza la Scrittura: divide il cibo in bocconi per gli affamati (cf. *Is* 58,7), di pane i poveri pasce (cf. *Sal* 131,15), uno ad uno a sazietà li nutre e le anime affamate ricolma di beni (cf. *Lc* 1,53). E in che modo? [...] Raduna in uno stesso luogo la gente ferita dalla fame, talora prossima all'ultimo respiro, uomini e donne, bambini, vecchi, ogni età degna di compassione; sollecitando volontarie contribuzioni, raccoglie ogni genere di cibo che possa alleviare la fame e pone loro innanzi pentole colme di farina, di legumi, o della sapida pietanza che s'usa qui da noi: e così nutre i poveri. Ma poi, imitando il servizio di Cristo e ricorrendo all'aiuto dei suoi figli e conservi, curava i corpi dei bisognosi, e anche ne curava le anime»...<sup>54</sup>.

È solo l'inizio di quell'opera che Basilio, eletto metropolita di Cesarea nel 370, compirà in un esteso complesso di edifici di ospitalità e assistenza, quasi una città della carità, che il popolo finirà per denominare Basiliade: ispirazione e consiglio provengono dal suo maestro di asceti Eustazio, ma Basilio ne sviluppa originalmente le idee<sup>55</sup>. L'azione sociale di Basilio muove da un'analisi delle manovre del potere economico – nella sua realtà legale o illegale – e sfocia in una 'invenzione' liberatrice, ispirata da suggestioni bibliche. Ma c'è una ragione utopica profonda che conferisce organicità di progetto alle iniziative contingenti: Basilio si muove coscientemente nel senso di una nuova economia, i cui principi egli legge nell'Evangelo; l'economia della salvezza (lo scandalo di Dio morto in croce, servo, vivente che si spezza per tutti nel pane) comporta il comandamento divino di un'economia di condivisione. I documenti teorici che fondano espressamente l'intervento sociale di Basilio sono alcune omelie, fra cui spicca quella *Contro i ricchi* (sulla pericope del 'giovane ricco', *Mt* 19,16 ss.)<sup>56</sup>. Eccone due animati passaggi, che illustrano chiaramente l'ideale basiliano di una condivisione sociale dei beni nella sobrietà aliena da bisogni superflui:

«Non mi domandare quale progetto implicino i comandi del Signore. Lui, che ha posto la legge, sa anche come armonizzare le nostre possibilità alla sua legge. [...] Il tuo cuore viene saggiato come su una bilancia, perché si veda se pende verso la vera vita oppure verso il godimento dell'oggi. Usare la ricchezza significa distribuirla, e non sfruttarla a vantaggio personale: così dovrebbero pensare quelli che ragionano con saggezza; staccandosene, dovrebbero gioire come se si separassero da qualcosa che è loro estraneo, e non contrariarsi come se perdessero qualcosa di loro proprietà. Perché allora soffri? Perché la tua anima si rattrista nel sentire: "Vendi i tuoi beni" (Mt 19,21)? [...] Ne conosco molti che digiunano, pregano, gemono e danno dimostrazione di ogni pratica di pietà che non richiede spesa; ma non mollano un centesimo a beneficio di chi è nella miseria. A che cosa servono, allora, tutte le altre virtù? Il regno dei cieli, infatti, non li accoglie, perché "è più facile ad un cammello passare attraverso la cruna di un ago che ad un ricco entrare nel regno dei cieli" (Mc 10,25), dice il Signore. È così lampante la sentenza! E chi l'ha pronunciata non mente. Però sono pochi quelli che obbediscono».

«[Fedeli] "Ma i beni sono un mezzo di sussistenza!"

[Basilio] "Allora il denaro non sarebbe stato dato per suggerire il male?"

[Fedeli] "Esso è 'riscatto per l'anima' (Prov 13,8)".

[Basilio] "E non è l'occasione per perderla?"

[Fedeli] "Ma la ricchezza è necessaria, se si hanno dei figli: serve per loro!"

[Basilio] Ecco: questo è un pretesto di bell'aspetto, per cominciare a possedere di più...!. Così mettete avanti i figli e rassicurate la vostra coscienza...!

Ma non voler accusare chi è senza colpa: [tuo figlio] ha già un responsabile, un suo amministratore.; da un altro ha ricevuto la vita, ed è da lui che attende i mezzi per l'esistenza. Allora i Vangeli non sono stati scritti per chi è sposato? "Se vuoi essere perfetto, vendi i tuoi beni e datti ai poveri" (Mt 19,21), [dicono i Vangeli]. Quando domandavi al Signore la felicità di avere dei figli, quando sceglievi di diventare padre di bambini, forse hai aggiunto un'intenzione come questa: "Dammi dei figli, affinché possa non tener conto dei tuoi comandi"? [...] E d'altronde, chi potrà mai esser garante delle scelte del figlio, per dire che egli farà il buon uso dovuto di ciò che gli sarà stato dato? Per molti la ricchezza è stata infatti strumento di dissoluzione...[...]. Ma la tua anima, non ti è forse più prossima di qualunque tuo figlio? [...] A lei per prima devi trasmettere i diritti dell'eredità, a lei devi procurare ricchi mezzi di vita; e solo allora dividerai con i tuoi figli le risorse indispensabili all'esistenza»<sup>57</sup>.

Inevitabilmente questo progetto basiliano di convivenza evangelica comporta che causa, mezzo e fine delle rinunce necessarie per compierlo siano la anticipazione storica delle realtà escatologiche promesse e, quindi, della 'cristificazione' dell'uomo. Basilio infatti precisa:

«(Tutto questo), in una parola, è un trasferimento del cuore dell'uomo nella città (πολιτεία) del cielo, così che possiamo dire: "La nostra cittadinanza, infatti, è nei cieli" (Filip 3,20); e, quel ch'è più importante, è un inizio del nostro divenire simili al Cristo, che per noi si è fatto povero, da ricco che era (cf. 2Cor 8,9): perché, se non riusciamo a raggiungere tale somiglianza, è per noi impossibile attingere a quello stile di cittadinanza che è secondo il Vangelo di Cristo»<sup>58</sup>.

L'esegesi di Basilio delinea così un progetto antropologico capace di riformare evangelicamente tutto il complesso della *polis* umana e la creazione intera, dove un nuovo Adamo partecipi della

comune ‘ricchezza’ nella libertà dell’amore. In un quadro di degrado sociale, che vede la massa dei ‘cittadini’ trasformarsi in massa di ‘indigenti’ sempre più affollata negli agglomerati urbani, beneficiaria di elemosine improduttive, la proposta cristiana di Basilio ha tutto il fascino e la concretezza delle utopie realizzabili, come possono essere suggerite dallo Spirito di Dio e accolte dagli uomini che Egli ama, spesso contro ogni convenienza, ecclesiastica o civile.



Diciotto giorni dopo la morte di S. Basilio Graziano, pupillo di S. Ambrogio di Milano, associò a sé Teodosio come imperatore d’Oriente (19 gennaio 379). Il 27 febbraio dell’anno seguente l’editto di Tessalonica, emanato da entrambi gli autocrati dichiarò religione ufficiale dell’impero quella professata secondo il *Credo* niceno, proibendo sia l’arianesimo sia i culti pagani: ma da quella che parve una vittoria – e che Basilio in tali termini non poté neppure immaginare – ebbero presto origine anche nuove prevaricazioni, e nuove contese e divisioni.

Però l’esempio e la lezione genuinamente cristiani di Basilio restano integralmente attivi nella Tradizione comune della Chiesa universale. Già subito il nostro Rufino giudicava che, pur non avendo conseguito la prima palma, che è attribuita al martirio cruento,

«Basilio ha ottenuto con non minore solerzia la seconda palma, quella della confessione di fede: giorno dopo giorno, ora dopo ora lottando contro il lusso con la sua sobrietà, contro la libidine con la sua verginità, contro il risentimento con la sua mansuetudine, contro la superbia con la sua umiltà, egli ha ricevuto la corona per il martirio incessante della sua coscienza»<sup>59</sup>.



Rufino (Concordia)

Perciò anche 1600 anni più tardi ogni Chiesa che è nella Chiesa di Cristo certamente può e deve ripetere oggi con Gregorio di Nazianzo la lode e la preghiera:

«Grande canto di Cesarea, o splendido Basilio:  
un tuono la tua parola, fulgore di stella la tua vita!»<sup>60</sup>.

«Eri tempio dal vivente respiro!»<sup>61</sup>.

«Non mi farai stare,  
sollevatomi in alto, nel tuo coro di beati?  
Non lasciarmi, no! Lo giuro sulla tua tomba: non mi dimenticherò  
mai di te, neppure volendo [...]»<sup>62</sup>.

**Alessio Peršič**

(Dipartimento di Scienze Religiose – Università Cattolica del S. Cuore, Milano)



Il monte - vulcano *Argaeus* dominante su Cesarea e la Cappadocia

---

## Note

<sup>1</sup> **Relazione tenuta a Udine (Friuli, Italia) il 7 novembre 2009 in occasione del «Convegno nell'Anno dedicato a San Basilio il Grande († 379) e ai Santi della Cappadocia» dal Santo Sinodo della Chiesa Ortodossa Rumena («Anul comemorativ-omagial al Sfântului Vasile cel Mare, arhiepiscopul Cezareei Capadociei, și al celorlalți Sfinți Capadocieni»); l'evento è stato organizzato dalla Commissione per l'Ecumenismo e il Dialogo dell'Arcidiocesi di Udine della Chiesa Cattolica, dalla Parrocchia Rumena Ortodossa di S. Basilio il Grande di Udine, con il suo parroco p. Iustinian Deac, e dalla Chiesa Evangelica Metodista di Udine.**

<sup>2</sup> *Note autobiografiche. A Santa Sofia* [9/22 gennaio 1923], in S. BULGAKOV, *Alle mura di Chersoneso e altri scritti*, Milano 1998, p. 280

<sup>33</sup> GREG. NAZ., *Epitaph.*, 119d, 2-6.

<sup>4</sup> GREG. NAZ., *Epitaph.*, 119f.

<sup>5</sup> Proprio quando l'imprevista pace con lo Stato sembrava finalmente schiudere alle comunità cristiane tempi prosperi e il numero dei candidati al battesimo si accresceva grandemente (anche per opportunismo), un grave dissidio, in *crescendo* drammatico, era intervenuto a compromettere fin da verso il 318 – soprattutto in Oriente – la fede sino ad allora sostanzialmente concorde della Chiesa cattolica. Il prete e catecheta egiziano Ario († 335), forse deluso per la mancata elezione a successore del vescovo martire Pietro nella Metropoli di Alessandria, ma sostenuto fanaticamente da molti e

qualificati ammiratori, aveva reagito non senza determinazione politica contro la teologia di stampo occidentale professata dal nuovo presule Alessandro e dal suo diacono (e prossimo successore) Atanasio: costoro, infatti, nella Trinità rivelata di Padre, Figlio e Spirito Santo richiama-vano fortemente l'unità delle Persone in rapporto all'identità della loro sostanza divina, invece che porne in risalto - come tradizionalmente avevano ricercato di fare gli esegeti e teologi alessandrini - le distinte proprietà, sia in rapporto al loro essere in se, sia in funzione della loro opera di salvezza in favore dell'umanità (quindi secondo un percorso esegetico-speculativo 'dalle tre persone divine all'unico Dio'). L'abile e seducente dialettica di Ario era tanto influenzata dal razionalismo filosofico greco, che affermava la necessità di un unico principio causale, quanto condizionata dal linguaggio trinitario esteriormente 'subordinazionista' dei primi teologi dell' 'economia della salvezza', come il greco-palestinese S. Giustino († 166), o S. Ireneo di Lione († 200 ca.), originario di Smirne in Asia Minore (dove un importante flusso missionario aveva raggiunto l' Illiria e Aquileia stessa fra i secoli II-III). Ario perciò sosteneva che il Figlio, Parola di Dio, per mezzo della quale l'universo fu creato dal nulla, era inferiore al Padre, essendone la diretta creatura (cf. *Prov* 8,22 ss.) e fungendo da Mediatore fra l'unicità divina e la molteplicità creaturale; di conseguenza, unico vero Dio poteva propriamente dirsi il solo Padre, mentre si doveva credere che il Figlio (e quindi Gesù, Parola di Dio incarnata) non potesse detenere la dignità divina che in senso morale. Dal Concilio ecumenico riunito nel 325 da Costantino a Nicea, città asiatica prospiciente la sua nuova capitale sul Bosforo, per dirimere una questione tanto incresciosa per la Chiesa quanto per la nuova politica religiosa dell'Impero, Ario fu bensì condannato (e poi esiliato addirittura in Illiria, prossima alla regione aquileiese), ma la protezione di dignitari ecclesiastici come Eusebio di Nicomedia († 341) – prototipo dei mestatori 'vescovi di corte' – o di intellettuali come Eusebio di Cesarea – storico autorevole, ma teologo non acuto – gli procurò, fra alterne vicissitudini, una sufficiente libertà di propagandare le proprie idee, che, finendo per conquistare la maggioranza dei vescovi orientali al proprio favore, o perlomeno al dubbio, riguadagnarono perciò credito anche nella considerazione imperiale. Negli anni seguenti la politica imperiale inclinò in genere a restaurare la concordia ecclesiastica per mezzo di compromesso dottrinali di carattere 'semiariano', corrispondenti di fatto alla propensione della maggioranza incerta dei vescovi: sconfessando di fatto l'identità divina di Padre e Figlio che a Nicea una parte dei Padri aveva inteso affermare (Figlio «generato, non creato, consustanziale [in greco: *homoùsios*] al Padre»), si cercava di imporre – perfino col ricorso alla violenza di Stato – l'assenso a formule dogmatiche che si limitassero a ribadire la semplice 'sommiglianza' (*hòmoios*, 'simile', o anche *homoiùsios*, 'simile nella sostanza'...) del Figlio con Dio Padre (cf. A. PERŠIČ, *Papa Valeriano di Aquileia e i suoi tempi*, in *Valeriano vescovo santo in Aquileia. Il contributo di S. Valeriano vescovo alla fioritura spirituale di Aquileia cristiana nel secolo IV e alla risoluzione in Occidente della crisi ariana*, Codroipo 2009, pp. 12 ss. in particolare).

<sup>6</sup> GREG. NAZ., *Epitaph.*, 119b.

<sup>7</sup> GREG. NAZ., *Epitaph.*, 119c.

<sup>8</sup> Vedi A. PERŠIČ, *Apollinare di Laodicea: la deificazione dell'uomo nel rapporto "genetico" con l'unica natura incarnata del Cristo – Logos*, «Studia Patavina», Padova, 29 (1982) 285-308. Tuttavia l'intelligentissimo Apollinare, maestro anche del giovane Gerolamo, finì per sostenere – ormai anziano – concezioni cristologiche giudicate infine 'eretiche'.

<sup>9</sup> Citazioni da H. VON CAMPENHAUSEN, *I Padri greci...*, cit., pp. 116 ss. *passim*.

<sup>10</sup> Inno, cioè, cantato durante l'accensione dei lumi prima del canto dei salmi vespertini.

<sup>11</sup> BAS. CAES., *De Spir. S.*, 29,73; per la collocazione liturgica dell'inno vedi EPIPH., *Liturgia praesanctificationum*, sect. 3, ll. 77-78. Secondo Basilio (*Hexaem.*, 5,2) l' 'allegrezza' (τὸ ἰλαρόν) – così come la 'grazia di bellezza' (τὸ

περιχαρής) – evoca la condizione dell'uomo nel suo fiore, mentre τὸ ἴλαρόν – così come l' 'immunità dalla tristezza' (τὸ ἄλυπον) – corrisponde alla 'condizione' (κατάστημα) di benessere psichico che il canto di inni sacri eminentemente favorisce (cf. BAS. CAES., *Epist.*, 2,2). Gregorio il Taumaturgo, allievo di Origene e padre spirituale della amatissima nonna di Basilio, si era ispirato al medesimo inno lucernare per chiamare il Cristo «la primavera che ci arride» (τὸ ἴλαρόν ἡμῖν ἔαρ: GREG. THAUM., *In annuntiationem S. Virginis Mariae*, PG 10,1145; cfr. *Scholia in Theocritum*, 13,45.1: «'con primavera nello sguardo': cioè guardando con ilarità e dolcezza»); analogamente Didimo il Cieco (313-398), ultimo maestro della scuola origeniana di Alessandria, avrebbe detto che il compimento della Nuova Alleanza, dopo quella Antica, è «la gioia della lettera (τοῦ γράμματος τὸ ἴλαρόν), ...il fiore della Scrittura» (DIDYM. ALEX., *Comm. in Psalmos 29-34*). Vedi A. PERSIC, 'Hilaritas': segno e primizia di salvezza nella spiritualità cristiana dei primi tre secoli, in G. VISONÀ (cur.), *La salvezza* (Teologia e saperi, 4), Assisi 2008, pp. 71 ss.

<sup>12</sup> BAS. CAES., *Epist.*, 133 (ad Petr. Alex.).

<sup>13</sup> Citazioni da H. VON CAMPENHAUSEN, *I Padri greci...*, cit., p. 119.

<sup>14</sup> BAS., *Epist.*, 66.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 120.

<sup>16</sup> Il motivo letterario-elogiativo del reciproco (e alterno) scambio dei doni della fede evangelica fra l'Oriente greco-semitico e l'Occidente latino è già attestato dall'epico epitafio del missionario siriano *Eutékniós* in Gallia (seconda metà del secolo II); similmente, anche Sulpicio Severo avrebbe detto del suo eroe 'occidentale' S. Martino: «felice davvero la Grecia, che ha meritato di ascoltare la predicazione dell'Apostolo; ma neppure le Gallie sono state lasciate all'abbandono da Cristo, perché a loro ha fatto il dono di avere Martino! Così, (o Postumiano,) quando sarai arrivato in Egitto, benché esso vada superbo del numero e delle virtù dei suoi santi, tuttavia non sdegni di udire come, grazie a un santo solo, Martino, l'Europa non è seconda all'Egitto e perfino all'Asia tutta» (SULP. SEV., *Dialoghi [Gallus]*, 2 (3),17,6-7).

<sup>17</sup> Secondo Atanasio (e Origene) la formula battesimale tradizionale, invocante i nomi del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, ne attestava la identica opera salvifica e, perciò, l'identica sostanza divina ('solo Dio può salvare'...).

<sup>18</sup> BAS. CAES., *Epist.*, 91.

<sup>19</sup> *Römische Geschichte*, cap. VIII, par. *Cappadocia*; cf. H. VON CAMPENHAUSEN, *I Padri greci*, Brescia 1967 (Stuttgart 1955 e 1961), pp. 108-109.

<sup>20</sup> Cf. HIER., *Commentarii in Ezechielem*, 8,27: *Mosoch – quos Cappadocas intellegimus quorum metropolis quae postea, ab Augusto Caesare [in realtà, pare, da Claudio], Caesarea appellata est, usque hodie lingua ipsorum Mazaca dicitur.*

<sup>21</sup> Vedi in generale M. A. LEVI, *Il mondo dei Greci e dei Romani*, Padova 1987, p. 67 e *passim*.

<sup>22</sup> Citazioni da H. VON CAMPENHAUSEN, *I Padri greci...*, cit., p. 113.

<sup>23</sup> Nella Tracia occidentale.

<sup>24</sup> BAS. CAES., *Epist.*, 14,1-2

<sup>25</sup> Vedi M. VAN PARYS, *Memoria di Dio e preghiera in Basilio di Cesarea*, in COMUNITÀ DI BOSE (cur.), *Basilio tra Oriente e Occidente...*, cit., pp. 111 ss.

<sup>26</sup> BAS., *Hom. in Hexaem.*, IV 6,1-2; 7,5-6 (trad. M. NALDINI, Milano 1990).

<sup>27</sup> GREG. NYSS., *Hom. in Beatitudines*, 6; PG 44,1270

<sup>28</sup> I resti mortali del Santo sono tuttora venerati nell'antica chiesa bizantina di Stalettì, in Calabria.

<sup>29</sup> GREG. NISS., *Vita Macrinae*.

<sup>30</sup> GREG. NISS.

<sup>31</sup> GREG. NISS.

<sup>32</sup> GREG. NISS.

<sup>33</sup> GREG. NAZ., *Epit.*, 54 (trad. C. PERI, con modifiche).

<sup>34</sup> H. VON CAMPENHAUSEN, *I Padri greci...*, cit., p. 108.

<sup>35</sup> BAS. CAES., *Epist.*, 204,6.

<sup>36</sup> GREG. NAZ., *Or.*, 43 (*In laudem Basilii*),12.

<sup>37</sup> Benedetto XVI nell'Udienza Generale del 1° agosto 2007.

<sup>38</sup> BAS. CAES., *Ad adulescentes*, 4.

<sup>39</sup> Per i temi di seguito trattati e la relativa bibliografia, vedi A. PERSIC, *Basilio monaco e vescovo: una sola chiamata per tutti i cristiani*, in "Per foramen acus". *Il cristianesimo antico di fronte alla pericope del 'giovane ricco'* (Studia Patristica Mediolanensia, 14), Milano 1986, pp. 160-207.

<sup>40</sup> BAS. CAES., *Ep.*, 223, 2. Per i rapporti fra Basilio e Eustazio, vedi, fra gli altri, J. MEYENDORFF, *St. Basil, Messalianism and Byzantine Christianity*, «St. Vladimir's Theological Quarterly», 24 (1980), soprattutto le pp. 221-225; inoltre, K. S. FRANK, *Monastische Reform im Altertum. Eustathius von Sebaste und Basilius von Caesarea*, in 'Reformatio Ecclesiae'. *Beiträge zu kirchlichen Reformbemühungen von der alten Kirche bis zur Neuzeit*, a cura di R. BAÜMER, Paderborn 1980, pp. 35-49, ed anche M. FORLIN PATRUCCO, *Vocazione ascetica e paideia greca (a proposito di Bas. Ep. 1)*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa» 15 (1979) 54-62.

- 
- <sup>41</sup> J. GRIBOMONT, *Histoire du texte des Ascétiques de S. Basile* (Bibliothèque du Muséon, 32), Louvain 1953, p. 257.
- <sup>42</sup> J. GRIBOMONT, *La sequela negli scritti ascetici di S. Basilio*, in *Seguimi!* (Parola, Spirito e Vita – Quaderni di lettura biblica, 2), Bologna 1980, p. 218.
- <sup>43</sup> *Ibidem*, p. 219.
- <sup>44</sup> BAS. CAES., *Mor.*, 9,3; PG 31,717A.
- <sup>45</sup> Per esempio Clemente d’Alessandria, che Basilio ben conosceva.
- <sup>46</sup> J. GRIBOMONT, *La sequela...*, cit., p. 220.
- <sup>47</sup> GREG. NAZ., *Or.*, 43 (*In laudem Basilii*), 29 (PG 36,536B).
- <sup>48</sup> A tale traduzione corrisponde una antica versione siriana, la cui tradizione manoscritta è ricostruibile sino al V-VI secolo; vedi J. GRIBOMONT, *Un aristocrate révolutionnaire, évêque et moine: S. Basile*, «Augustinianum» 17 (1977) 184.
- <sup>49</sup> Sulla costa laziale.
- <sup>50</sup> RUF., *Prol. in Regulam S. Basilii*.
- <sup>51</sup> GREG. NAZ., *Or.*, 43 (*In laudem Basilii*), 29; PG 36,536C.
- <sup>52</sup> H. VON CAMPENHAUSEN, *I Padri greci...*, cit., p. 113.
- <sup>53</sup> *Ibidem*, pp. 111-112.
- <sup>54</sup> GREG. NAZ., *Or.*, 43 (*In laudem Basilii*), 29; PG 36,541C-545A.
- <sup>55</sup> Cf. J. DRISCOLL, *Eustazio di Sebaste e il primo ascetismo cappadocce*, in COMUNITÀ DI BOSE (cur.), *Basilio tra Oriente e Occidente*. Convegno Internazionale «Basilio il Grande e il monachesimo orientale», Ürgüp – Cappadocia, 5-7 ottobre 1999, sotto il patrocinio dei Frati Minori Cappuccini dell’Emilia Romagna, dell’Associazione culturale ‘Eteria’ e della Comunità di Bose, Magnano 2001, , p. 25.
- <sup>56</sup> Vedi BAS. CAES., *Hom. in illud, Destruam horrea mea* (PG 31,261-277); *Hom. in divites* (PG 31,277-304); *Hom. dicta tempore famis et siccitatis* (PG 31,304-328): queste omelie sono proposte in edizione critica e traduzione francese da Y. COURTONNE, *S. Basile, Homélie sur la richesse* (Coll. d’Études Anciennes), Paris 1935.
- <sup>57</sup> BAS. CAES., *Hom. in divites*, ed. Y. COURTONNE, 49, 63-65 *passim*.
- <sup>58</sup> BAS. CAES., *Reg. fusius tract.*, 8,3; PG 31,940C.
- <sup>59</sup> RUF. AQUIL., *Praef. in Hom. S. Basilii*.
- <sup>60</sup> GREG. NAZ., *Epitaph.*, 119h, 1-2.
- <sup>61</sup> GREG. NAZ., *Epitaph.*, 119i, 2.
- <sup>62</sup> GREG. NAZ., *Epitaph.*, 119a, 3-6.